

Donato Altomare

Nevera

Copyright © 1982-2010 by the author

Publicato in forma elettronica per gentile concessione dell'Autore su
www.edizionidellavigna.it

Tutti i diritti riservati

Prima pubblicazione su *Thule 2*, Marino Solfanelli, 1982 (con il titolo *L'Artiglio*)

Rivisto per il romanzo *L'Artiglio*, Edizioni Della Vigna

1.

Il vento gelato gli illividiva il volto e gli faceva compagnia. Il silenzio era fatto di tanti leggerissimi rumori e l'udito troppo attento cercava di distinguerli forse per riconoscere un pericolo in agguato. O semplicemente per tenere la mente occupata.

I lunghi capelli neri sciolti disputavano col vento una inutile lotta e a tratti gli coprivano gli occhi d'un azzurro ghiaccio che mutavano col mutare del colore del cielo. Il suo sguardo spaziava nella piana coperta soltanto da radi arbusti e pozze ghiacciate. Poco distante il suo cavallo tentava di strappare alla terra ciuffi sparuti di erba rinsecchita.

Con un gesto istintivo si strinse addosso la pelle d'orso che lo copriva quasi del tutto cercando di conservare quel po' di calore che gli era necessario per non morire di freddo.

Improvvisamente il rumore di un cavallo al galoppo lo fece irrigidire. *Troppo rumore*, si limitò a pensare e rimase sdraiato sul fianco destro senza muovere un muscolo. *Non può rappresentare un pericolo.*

Il rumore degli zoccoli sulla terra gelata si faceva sempre più vicino. Ormai doveva essere a pochi passi da lui.

«Ehi, tu, ho bisogno di un'informazione.»

Lui si girò. La voce di donna l'aveva sorpreso non poco. Un gran mantello la copriva quasi interamente, soltanto le gambe sottili e lisce ne venivano fuori. Aveva lineamenti belli ma duri. Doveva essere una donna abituata al comando.

«Cosa mai può volere da me una nobile delle terre del nord che galoppa da più di un giorno?»

«Come fai a sapere che sono nobile e che vengo dal nord?»

«Hai la pelle candida, non puoi che venire dal nord. Inoltre la treccia con la biforcazione denuncia il tuo alto casato.»

Il cavallo della donna sbuffò una nuvoletta di caldo fiato subito dissolta e si mosse nervosamente. Aveva gli occhi iniettati di sangue e la bava alla bocca.

«Sei arguto, ma non sono qui per discutere di me. Voglio soltanto sapere se hai incontrato un uomo.»

«Ne ho incontrati tanti.»

«Viaggia da solo, e ha una caratteristica: la sua mano sinistra è coperta da una specie di guanto senza dita.» Nei suoi occhi si leggeva una tremenda ansia.

«Perché lo cerchi?»

La mano della ragazza si mosse velocemente e da sotto il pesante mantello venne fuori reggendo una lunga e affilata spada: «Non ho il tempo né la voglia di risponderti. Al villaggio di Frigeo lo hanno visto prendere la pista dei Tre Picchi, cioè questa. Le mie intenzioni sono pacifiche, ma ho un disperato bisogno di trovare quell'uomo e sono disposta a usare anche la forza per ottenere le informazioni che mi servono.»

«Bene, mi hai fatto paura.» In tono canzonatorio. «Risponderò alla tua domanda solo quando mi dirai chi sei.»

Lei strinse le labbra in un gesto di stizza, non doveva essere avvezza a subire condizioni; rimase qualche attimo incerta, poi parve decidersi: «Io sono Dana, principessa di Nevera, la mia terra è a nord dello Xepur.» Improvvisamente barcollò, ma si riprese. «La mia... gente è in grave pericolo,» la spada le scivolò di mano, «e io cerco...»

L'uomo con un balzo le fu accanto, appena in tempo per reggerla, mentre cadeva di sella svenuta.



«Bisogna far presto... gli inumani... pericolo...» La ragazza aprì gli occhi. «Bisogna far presto, bisogna far presto.»

L'uomo le stava asciugando la fronte sudata. «Devi riposare. Non sei in grado di cavalcare in questo stato.»

Lei lo fissò come se lo vedesse per la prima volta: «Non capisci, tu non puoi capire. Dalle Terre Buie sta per partire un enorme esercito. Le nostre spie parlano di almeno trecentomila esseri immondi, comandati da un pugno di rinnegati.»

Le sue nere pupille splendevano come stelle oscure. La notte era scesa nella piana e soltanto un disperato fuoco, quasi sempre sul punto di arrendersi al gelo, riscaldava appena i due.

«Da quanto tempo sono svenuta?»

«È passata gran parte della notte.»

«Cosa? Ma io devo correre... cercare...» Tentò di alzarsi ricadendo pesantemente al suolo con un gemito di dolore.

«Cerca di calmarti.»

«Calmarmi?! Possibile che tu sia tanto sciocco da non comprendere un tale dramma?! Migliaia di innocenti moriranno, saranno bruciati i raccolti e i villaggi.» Poi parve come riflettere: «Ma... ma perché ti dico questo? Avresti potuto

uccidermi quando ero svenuta.» Lo fissò intensamente. «Chi sei?»

L'uomo emise un profondo sospiro: «Colui che cerchi.»

E sollevò il braccio sinistro mostrando un guanto senza dita. Con calma lo tolse e mostrò...

Una zampa, una vera e propria zampa di tigre. Con essa morbidamente accarezzò il volto della donna, poi la allontanò e le grosse unghie retrattili spuntarono: «Io sono l'Artiglio.»

«Perché non me lo hai detto subito?» Il tono era di rimprovero. «Ogni istante può essere vitale.»

«Pensi che possa andarmene tranquillamente in giro a mostrare a tutti chi sono?»

La donna strinse i denti e si sollevò a sedere. Il viso aveva ripreso colore. Mosse le gambe indolenzite reprimendo un gemito di dolore. «D'accordo, ma adesso andiamo.»

L'Artiglio non si mosse.

«Ho detto andiamo. Perché indugi?»

«Come mai mi conosci?»

«Chi non ti conosce, sei una leggenda.» Con un pizzico di ironia. Probabilmente quella donna non credeva molto a quello che si raccontava di lui.

Non ci fece caso: «Non è una risposta.»

«È mio padre che ci ha mandati in giro a cercarti. Ha detto... ha detto che soltanto tu potresti fare qualcosa.»

«Se tuo padre mi conosce bene, sa che non mi muovo per nulla.»

«Per tutto il tempo che ho galoppato ho sperato di non sentirti dire questo. Per ciò che si narra di te, vero o falso che sia, ho desiderato che di fronte a una tale catastrofe tu non chiedessi nulla. E invece...»

Ma cosa sei? Mezzo mondo civile è in pericolo e tu vuoi oro. Avrai la zampa di una tigre, ma il tuo cuore è quello di uno sciacallo se chiedi in un momento come questo.» Cercò di calmarlo. «Sì, sappiamo che vuoi essere pagato, e molto... Posso offrirti tutto quello che desideri, entro i limiti del tesoro reale.»

L'Artiglio non si scompose: «Se riesco a salvare la città voglio tutto l'oro che riescono a trasportare due muli.»

«Sia! Il prezzo è alto, ma non abbiamo scelta. Puoi approfittare del momento, come un avvoltoio approfitta di un animale morente.»

«Non è tutto. Voglio anche trenta schiave.»

«Che tu sia maledetto! Le avrai.»

Lui si alzò, afferrò le briglie del suo cavallo e montò in sella: «Allora muoviamoci. L'alba già appare e il cammino è lungo.» E senza attendere oltre partì al galoppo.

2.

Stavano cavalcando da diverse ore e non avevano scambiato neanche una parola. Dana, chiusa in una sorta di malcelato disprezzo, procedeva con gli occhi fissi innanzi a sé quasi fosse sola.

«Siamo quasi alla *Gola che canta*. Dobbiamo cambiare strada. Di qui il tragitto si allunga.»

La ragazza sobbalzò, probabilmente persa nei suoi pensieri. Girò lo sguardo e rispose: «Siamo partiti in due a cercarti, io e Agrill, mio fratello. Abbiamo deciso di incontrarci qui dopo sette giorni, comunque fosse andata la ricerca. Io sono in ritardo, stavo per ritornare, quando al villaggio di Frigeo mi hanno riferito di averti visto e ti sono venuta dietro.»

Improvvisamente davanti a loro apparve un boschetto disteso ai piedi di due colline che facevano da preludio a una possente catena montuosa. Le colline erano separate da una gola molto stretta. L'Artiglio tirò le redini del cavallo e si fermò. Guardò intorno a sé con molta attenzione.

«Cosa c'è?»

«C'è qualcosa che non mi convince.»

Dana era andata avanti di un bel po' prima di accorgersi che lui si era fermato. Arrestò a sua volta il cavallo e: «Cosa?»

«Non lo so di preciso. C'è troppo silenzio. Non mi piace.»

Un sorriso ironico apparve sul viso della ragazza: «Incredibile! Il grande guerriero ha paura. Cosa temi? Che una masnada di briganti si nasconda dietro i tronchi per rubarti la tua lercia pelle d'orso? Oppure credi alle antiche leggende secondo le quali nel bosco della *Gola che canta* si aggirino le anime degli uomini morti di morte violenta che urlano al vento i loro canti di vendetta? Posso capirti, avrai certo molti nemici tra loro.» Così dicendo, tornò a girarsi e riprese il cammino al galoppo.

«Fermati. Dammi soltanto il tempo di controllare.»

«È proprio quello che ci manca, il tempo.»
Sempre più lontana.

L'uomo scosse il capo e scese da cavallo. Se Agrill fosse giunto avrebbe dovuto lasciare tracce sul terreno, eppure il suo sguardo acuto e sin troppo abituato all'osservazione non ne scorgeva alcuna. Poi, guardando meglio, notò dei segni, tipici di un cespuglio trascinato sulla polvere.

Il sistema più semplice per cancellare le tracce. Ma che ragione aveva il fratello di Dana di cancellare le impronte?

Scese da cavallo e con molta delicatezza spazzolò via la polvere. E trovò un'orma. Allora sollevò il capo e urlò: «Per tutti gli dei! Fermati.»

Ma la ragazza era sparita nel bosco. L'Artiglio tornò a fissare l'orma. Non era certo quella di un cavallo.

Vi era una setta di fanatici che facevano del sangue umano la principale bevanda.

Non cavalcavano normali cavalli, ma un ibrido mostruoso.

Che veniva chiamato *gusu*.



Il paesaggio era mutato radicalmente. Gli alberi color verde cupo creavano un ambiente piuttosto insolito per quelle latitudini. Dana si guardò intorno nervosa. Forse avrebbe dovuto dar

ascolto all'Artiglio. Lei era una ragazza che si impauriva difficilmente, ma la paura è un sentimento troppo radicato nell'animo umano e quando meno uno se l'aspetta viene fuori prepotente e subdola tingendo di grigio la vista e rendendo affannoso il respiro. Poi, lentamente, la paura si trasforma in panico che ti afferra alla gola e rende irragionevole il più saggio degli uomini.

Arrestò di scatto il cavallo. Doveva uscire di lì. Sarà stato l'ammonimento del suo compagno di viaggio, sarà stato un sesto senso... poco importava. Improvvisamente il boschetto da oasi di pace si trasformò in un luogo sinistro. Si sentì osservata. Fece girare il cavallo che dava cenni di grande nervosismo e lo spronò per tornare indietro.

Ma qualcosa volò nell'aria.

Un laccio l'avvolse all'altezza dei gomiti stringendola violentemente e trascinandola in terra.

Con urla e risate sguaiate da dietro gli alberi sbucarono una mezza dozzina di uomini. Ave-

vano tutti una fascia dorata sulla fronte con impressa una goccia rossa.

E il sangue della ragazza gelò. Non ebbe neanche la forza di urlare.

Capì che era perduta.



Tenuta stretta da due uomini la principessa fu trascinata nell'accampamento. Un *gusu* la fissò con occhi acquosi.

«Quelle bestie hanno strani istinti, quasi umani.»

Dana girò il capo. Un Gran Moig era comparso alle sue spalle.

«Persino i vermi più immondi abituati alle più puzzolenti carogne vomiterebbero per la tua presenza.»

Il sacerdote si lasciò sfuggire una secca risata, poi: «Non riuscirai a farmi adirare, donna. Si dicono tante cose brutte di noi. Che beviamo san-

gue umano, che decapitiamo i prigionieri e altre nefandezze simili. Purtroppo molti ci odiano perché non sono capaci di capire. Eppure posso assicurarti che quanto si dice di noi... è tutto vero.»

Attese una reazione che non venne. Allora riprese: «Ora berremo il sangue caldo di un prigioniero, poi il tuo. Infine lasceremo i vostri corpi svuotati a loro.» Accennò col capo ad alcuni *gusu* legati agli alberi. Uno squittì e mise in mostra i denti zannuti.

La ragazza cercò di allontanarsi con un'espressione di disgusto, ma gli uomini che la tenevano ferma non glielo permisero. La strinsero di più e quando lei si rifiutò di camminare la sollevarono e di peso la trasportarono verso una piccola radura quasi nel mezzo del boschetto.

La scena che le si presentò era allucinante.

Alcuni uomini gettarono della polvere in alcuni bracieri che cominciarono a emettere un fumo denso e acre. Il fumo l'avvolse facendola

tossire violentemente. Poi gli uomini presero a danzare una preghiera indossando i macabri resti di altre vittime. E nel mezzo...

«Agrill!» gridò Dana.

Appeso per i piedi a testa in giù c'era suo fratello.

«Scappa se puoi, sorella, fuggi da questo orrido inferno.» Ma le sue parole suonavano vane. Con gli occhi dilatati dal terrore vide il sacerdote avvicinarsi con una gran coppa, porla sotto la sua testa, poi, tirato fuori dalla tunica un affilatissimo coltello, glielo avvicinò alla gola.

E prima di immergere la lama assassina nel collo indifeso del giovane, sollevò lo sguardo verso un feticcio che troneggiava su una specie di piccolo altare e lo invocò: «A te, Possente, sacrificiamo questa giovane vita. Fa' che il suo sangue rafforzi il nostro cuore e accetta i suoi occhi perché possa tu guardare ogni cosa e soddisfare la tua bramosia.»

Il silenzio avvolgeva tutto e tutti nella preghiera, il silenzio rimase in ansiosa attesa di quel rosso zampillo, di quell'estrema agonia. I bracieri si spensero e il fumo cominciò a diradarsi.

Il Gran Moig guardò il collo scoperto del giovane e si leccò le labbra avvicinando l'affilatissimo coltello.

Dana urlò.

Agrill chiuse gli occhi.

Così fu l'unico a non vedere la strana cosa descrivere una parabola e rimbalzare al suolo più volte per fermarsi ai piedi del sacerdote. E arrossare la polvere.

Era una testa mozzata.

«La tua sentinella non era molto sveglia.»

E apparve. Tra il fumo che si diradava velocemente, quasi fantasma tremendamente reale. La sua sagoma per un istante scomparve dietro un ultimo guizzo di fiamma fumosa d'un braciere, per tornare a stagliarsi tra cielo e verdi fronde d'alberi. Il Guerriero avanzava con calma quasi

lì intorno non ci fosse nessuno. Impugnava con la destra la sua spada. La sinistra era sempre celata dal guanto. Si fermò al centro della radura di fronte al sacerdote: «Libera quell'uomo e quella donna.»

Il viso del Gran Moig passò dallo stupore alla gioia. Sollevò le braccia al cielo e in tono squillante disse: «Gran giorno, questo, gran giorno per sacrificare.» E rivolto all'Artiglio: «Quale pazzia ti porta, straniero, a sfidarci? Certo non ci conosci.»

«Per l'ultima volta, liberali.»

Il sacerdote si guardò intorno come ad accertarsi della presenza di tutti i suoi uomini che avevano sguainato le armi e si erano disposti a ventaglio quasi a volerlo circondare: «Certo, certo, liberali tu stesso.»

Una risata sguaiata venne fuori dalla sua gola violacea, subito seguita da quella dei suoi seguaci.

«Non costringetemi a combattere, non amo farlo senza essere compensato,» e lanciò un'oc-

chiata a Dana, «ma se insistete nella vostra stupidità presto il nero sangue che vi scorre nelle vene dissesterà le radici di questi alberi rendendo più cupe le loro foglie. Ve lo dico per l'unica e ultima volta: cercate preda altrove, o nei vostri teschi i serpenti troveranno rifugio e tra le vostre ossa le tarantole tesseranno le loro trappole.»

La risata intorno a lui si era rapidamente spenta. Quella gentaglia non era abituata a quel genere di comportamento, davanti a loro gli uomini fuggivano sempre.

«Pazzo! Tu sei solo, mentre noi siamo in quindici.»

Questa volta fu l'Artiglio a ridere di gusto. Più che una minaccia pareva che il sacerdote avesse raccontato una gustosa storiella. Poi il riso si interruppe bruscamente e nulla di esso rimase nella dura inflessione della voce del Guerriero: «Quattordici, uomo, soltanto quattordici.» E accennò alla testa mozzata in terra: «Vi ho contati. Ma non si dica che io non

sia giusto. Quindi puoi mandare uno dei tuoi in cerca d'aiuto, fallo pure. Hai la mia parola che non lo fermerò.»

Un brivido percorse Dana. Quell'uomo era spavaldo e coraggioso. Forse troppo in quella situazione. I seguaci di quella setta avevano tutti aspetti bestiali e muovevano le loro asce e le loro scimitarre come non avessero fatto altro nella vita.

La ragazza si era resa conto che era colpa sua se si trovavano in quella situazione. In futuro avrebbe dovuto essere più prudente.

Ammesso che ci fosse per lei un futuro.

«Io adoro il sangue di un coraggioso. Prima che i miei uomini ti strappino le budella, dimmi, mio sventurato amico, qual è il tuo nome?»

Il fumo si era completamente dissolto, sconfitto dai raggi del sole che improvvisamente erano apparsi facendosi largo tra le chiome degli alberi. E in quella luce l'Artiglio sfilò il guanto dalla sinistra.

Poi la sollevò. Gli artigli brillarono come acciaio.

Il sacerdote fece un passo indietro.

E cominciò a temere per la propria vita.



Però i suoi uomini non l'avevano riconosciuto.

L'assalto giunse improvviso. Gli balzarono addosso in tre, urlando e digrignando i denti. Il Guerriero non si lasciò impressionare. Parò l'ascia del primo e con gli artigli gli squarciò il ventre, poi trapassò la gola del secondo. Il terzo fu più intelligente e non si gettò a testa bassa. Si tenne lontano aspettando che giungessero gli altri.

Che presero ad assalire il Guerriero da tutte le parti.

Una morsa di ghiaccio strinse il cuore della ragazza. Non poteva farcela da solo, l'Artiglio aveva bisogno di aiuto. Si rese conto che i due che la tenevano si erano distratti. Con uno strat-

tone si liberò colpendo l'uomo alla sua sinistra con un calcio al ventre. Poi con la velocità di un serpente si impadronì dell'arma dell'altro che sgranò gli occhi quando la sua stessa spada lo passò da parte a parte. Dana tirò fuori la lama insanguinata e si girò. Appena in tempo. Il secondo uomo si era ripreso e stava per colpirla con una mazza chiodata. Lei parò il colpo con una certa fatica, era stato inferto con tutta la forza bestiale di quell'essere spregevole. Che risollevò la mazza per colpire ancora. Dana era stata addestrata a combattere sin da piccola. Certo la sua forza era inferiore a quella specie di bestia contro cui combatteva, ma lei era agile, lui goffo, lei era leggera, lui pesante, lei era viva... lui morto quando la donna sferrò un fendente a due mani. Il braccio sinistro sollevato fu troncato di netto e la spada andò a fermarsi sulla tempia dell'avversario. Che cadde a terra senza neanche un gemito.

Allora la donna si girò pronta a correre in aiuto al Guerriero.

E rimase impietrita.

Il suo fisico possente ma elegante, il suo muoversi deciso e irrefrenabile gli davano l'aspetto di una tigre di montagna che fa a pezzi un branco di lupi. Il mucchio si assottigliava velocemente. La donna vide un uomo con la gola squarciata, e un altro con una mostruosa ferita all'altezza dell'anca.

Poi tutto finì. L'Artiglio era coperto di sangue non suo. Undici corpi giacevano accanto a lui senza vita. Solo il sacerdote era rimasto in piedi cereo e tremante.

Lo scontro era durato appena un battito di ciglia.



Dana corse a liberare il fratello. Poi si girò verso l'Artiglio con una quasi incontenibile vo-

glia di manifestargli la sua gratitudine abbracciandolo. Ma riuscì a frenare la sua esuberanza. Aveva soltanto un gran desiderio. Sollevò la spada e la calò sul capo del Gran Moig.

Un'altra lama si oppose alla sua, facendo sprizzare scintille di fuoco.

«Ferma.»

Lei girò lo sguardo incredula verso l'Artiglio.

«Ma... ma cosa fai?»

Gentilmente il Guerriero le fece riporre l'arma: «Quell'uomo da vivo vale molto.»

Tutto l'entusiasmo la abbandonò. Tutto l'orgoglio verso quell'uomo scomparve come acqua nella sabbia. «Tu... tu non pensi ad altro che al valore di tutto e di tutti.»

«Fa' come ti dico.» Il tono non ammetteva repliche.

Dana strinse i denti per la rabbia. Aveva voglia di fargli ingoiare quell'ordine, ma aveva bisogno di lui. «Maledetto!» esclamò. E si girò. La spada che stringeva tra le mani aveva

però ancora voglia di sangue. Lei la accontentò.

Un *gusu* finì la sua immonda esistenza, mentre beveva tranquillamente il sangue del suo padrone morto.



Scende la sera sui morti e sui vivi, scende a coprire pietosa le miserie umane, a celare le lacrime che offuscano ogni sorriso. E con la sera cala la malinconia su chi si stringe intorno a un fuoco, e mentre le fiamme brillano nelle pupille, lo sguardo si perde nel nulla.

Dal clamore dello scontro era nata una nuova storia che i due principi avrebbero raccontato ai loro figli e ai figli dei loro figli, nonostante una venatura di dubbio incrinasse il lucido cristallo della loro riconoscenza.

Nessuno l'aveva ringraziato, benché Agrill avesse cercato di farlo, ma era ammutolito sotto lo sguardo sdegnato della sorella.

«È il suo mestiere,» aveva detto la ragazza freddamente, «è pagato per combattere e lo è col nostro oro.»

Il Guerriero aveva udito, ma non aveva replicato. Sedeva di fronte al fuoco e il gioco di luci e ombre sul suo viso cupo gli dava un aspetto quasi demoniaco. Aveva imposto che per quella notte tutti si riposassero, e vane erano state le proteste di Dana che aveva nuovamente obbedito soltanto perché Agrill quasi non riusciva a reggersi in piedi dopo i maltrattamenti subiti e il tremendo pericolo corso.

«Perché mi hai impedito di ucciderlo?» La principessa indicò con lo sguardo il sacerdote che sedeva legato a un albero. «Lui non avrebbe esitato un istante a tagliarci la gola. Quanto pensi possa valere la sua lercia vita?»

Per tutta risposta l'Artiglio si alzò, afferrò per il collo il Gran Moig e, incurante delle sue invocazioni di pietà miste a rantoli, sguainò gli artigli mettendoglieli sotto il muso: «Cosa sai dell'invasione degli inumani?»

«Inumani? Invasione? Nulla...» balbettò, «signore... padrone... nulla.»

«Davvero? Eppure sono della tua stessa razza infame. Parla, o ti mozzero il capo e lo seppellirò nel ventre di un *gusu*.» Era la peggiore minaccia che gli potesse fare.

«Padrone... mio signore... luce immensa... abbi pietà, non farai una cosa simile a un Gran Moig, vero? Ti giuro sul mio dio e su tutti gli dei veri o falsi che siano che non so nulla di quello che mi chiedi. È la prima volta che ne sento parlare.»

«Vorresti farmi credere che non sai nulla dell'assalto delle terre del nord da parte di un'orda proveniente dall'Oscuro? Non sai forse che l'esercito delle Terre Amiche è tanto lontano da non poter giungere in tempo a difendere Nevera? Se così fosse, per quale ragione sei così lontano dal tuo popolo? E con così pochi uomini? Certo stavi andando a unirti a loro.»

«Io... io ero in caccia... mi sono spinto a nord per sorprendere qualche viandante solitario... le piste del sud sono troppo battute da guardie.»

«Pensi che sia tanto stupido da crederti?»
Mollò il sacerdote che quasi si accasciò con un tremito e si rivolse ai due ragazzi che assistevano perplessi alla scena: «Principi, se l'esercito nemico punterà su Nevera dovrà attraversare le Montagne Spoglie. Ebbene, noi l'attenderemo lì.»

«Non sarebbe opportuno,» intervenne Dana, «discutere queste cose in privato?»

«Attenderemo lì l'assalto,» continuò l'Artiglio quasi la donna non avesse detto nulla, «prepareremo moltissime trappole e con i pochi uomini di cui disponiamo potremo difendere i passi. Ostruiremo quelli troppo ampi con valanghe di massi, e gli inumani non passeranno. Basterà trattenerli quattro o cinque giorni perché arrivi l'esercito di Rogor. L'importante è che gli inumani non sappiano che Nevera è indifesa, altrimenti aggirerebbero le montagne. Pagherebbero molto oro

per una informazione come questa.» Poi con un'alzata di spalle: «In quanto al prigioniero non abbiamo nulla da temere. Domani mi farò indicare il luogo dove hanno accumulato l'oro depredato alle loro vittime e poi lo consegnerò alle autorità locali. E se non ha oro per barattare la sua vita, lo ucciderò.»

Il silenzio che seguì a quelle parole fu rotto soltanto dal crepitio del fuoco. Poi si udì il sacerdote piagnucolare: «Non ho oro... pietà... non ho oro.»

«Ora è tempo di dormire, l'alba non è lontana e dobbiamo riprendere il cammino.» E prima di stendersi in terra controllò le corde del prigioniero.

3.

«Svegliati, maledetto stupido.»

Una mano lo scrollò violentemente. L'Artiglio aprì gli occhi e si sollevò a sedere.

«Che succede?»

Dana era furibonda. «E lui mi chiede cosa succede!» Con rabbia gli gettò in faccia una corda. «Ecco cosa succede. Il prigioniero è riuscito a slegarsi ed è scappato via. Non sei neanche capace di stringere saldamente un legaccio.» Batté un piede per terra con stizza: «Per fortuna non ci ha uccisi nel sonno.»

Il Guerriero non rispose. Si sollevò di scatto e guardò la corda. Non era stata tagliata. Cercò le tracce sul terreno e dopo non molto le trovò. «È salito sulla collina più alta. Ora gli vado dietro. Prima del tramonto l'avrò nuovamente catturato.»

Dana gli puntò sul viso due occhi di fuoco. «Due volte stupido. Non abbiamo tanto tempo a disposizione, senza dire poi che potrebbe avere una tana da qualche parte. Lascia perdere e torniamo in città, benché condivida sempre meno questa decisione, abbiamo promesso a nostro padre di portarti da lui al più presto e, sacerdote o non sacerdote, lo faremo. La nostra terra è in

pericolo; seguici, o saremo costretti a usare la forza.»

Un leggero sorriso mosse le labbra dell'Artiglio, mentre per istinto la destra si posava sull'elsa della spada. I due fratelli fecero lo stesso, pronti a combattere. Erano decisi.

«E sia!» esclamò il Guerriero e, senza aggiungere altro, montò sul suo cavallo e si diresse verso la gola.

Dana e Agrill tirarono all'unisono un sospiro di sollievo. Sapevano bene che non era stata certo la paura a spingerlo a obbedire. E questo ferì nell'orgoglio la donna che, sempre adirata, gli gridò: «Il gran Moig ora è libero e sa che Nevera è indifesa se attaccata da sud delle Montagne Purpuree. Che tu possa morire infelice.»

Infelice... infelice... infelice... ripeté l'eco troppe volte.

Ma l'Artiglio fece finta di non udire.

La città era calma e silenziosa. Le ronde notturne battevano il passo in quel cadenzato avviso ai ladri e malfattori. Soltanto nel palazzo vi era molta agitazione. I tre erano appena entrati nella città e già la voce si era sparsa. Passò di guardia in guardia, di servitore in ancella, sino alle orecchie del vecchio re che cercava invano di dormire sul suo comodo letto. Il monarca si sollevò con tutta la velocità che la sua età avanzata gli permetteva, indossò una regale vestaglia e corse incontro ai suoi figli.

«L'avete trovato?» fu l'unica cosa che disse loro.

Proprio in quell'istante l'Artiglio entrava nella piccola sala da pranzo della reggia.

«Sire,» salutò chinando in maniera quasi impercettibile il capo.

Il re s'illuminò tutto... e gli corse incontro abbracciandolo davanti agli occhi esterrefatti dei suoi due figli.

«Amico mio... amico mio... per fortuna ti hanno trovato.»

«Se avessi saputo del pericolo non sarebbe stato necessario mandare i tuoi figli a cercarmi, sarei venuto di corsa, amico mio.» E ricambiò l'abbraccio. Sembravano due fratelli che non si vedevano da una vita.

Dana stava per intervenire. Come si permetteva quell'uomo tanta familiarità col re? Ma in quel momento un ufficiale giunse di corsa: «Maestà, perdonatemi.» Il tono della sua voce era concitato. «È appena giunto un esploratore dal confine e ha notizie di importanza vitale da comunicare.»

Il re fissò l'Artiglio come a dire: *vedi quello che succede?*, poi: «Che entri,» ordinò.

Un soldato sporco ed esausto fece il suo ingresso.

«Sire.» Piegò il capo e pose il ginocchio in terra in attesa di poter riferire.

«Alzati e parla.»

«Sire,» riprese il giovane, «l'esercito dell'Oscuro ha mutato direzione. Ora sta scenden-

do lungo le pendici delle Montagne Purpuree per puntare su Nevera da sud. Sarà qui tra tre giorni.»

Le spalle del re si curvarono sotto il peso di un immane sconforto.

«Come... come hanno fatto a sapere che di lì siamo indifesi? Il generale Rogor col suo esercito è a sei giorni di marcia... mi restano soltanto le Guardie Bianche. Rogor troverà soltanto rovine quando raggiungerà Nevera. Come... come?»

«È tutta colpa sua.» Il viso di Dana era fiammeggiante, mentre puntava il suo dito accusatore contro l'Artiglio. «Se non avesse fatto udire al gran Moig le sue intenzioni questo non sarebbe avvenuto. Bramoso di ricompensa il sacerdote sarà corso subito a riferire tutto ai nostri nemici.»

«È vero quello che dice mia figlia?» chiese il re al Guerriero.

«Tua figlia è incapace di mentire.»

«Visto?» Dana pareva quasi contenta.

«Avrei potuto riacciuffarlo, ma loro due mi hanno costretto.»

«Non avevamo il tempo...»

«*Silenzio.*» La voce del vecchio monarca era dura. Il suo sguardo non aveva abbandonato per un solo istante l'Artiglio. «Non credo che vi sia qualcuno in grado di costringerti a fare o non fare qualcosa. In ogni caso chiariremo tutto. Ora è necessario modificare i preparativi di difesa. Agrill, chiama i Capitani della mia Guardia. Li voglio subito nella sala del Consiglio.»

Il figlio obbedì.

«Ora vi prego, lasciatemi.» E tutti stavano uscendo. «Non tu,» disse all'Artiglio, «tu resta.» E fissandolo con tristezza esclamò: «Non ti ricordavo così sprovveduto.»

Per tutta risposta il Guerriero gli chiese una mappa delle sue terre.

Perplesso il monarca annuì: «Ce n'è una nel mio pensatoio.»

«Ti prego, prendila.»

«Allora seguimi.»

Percorsero il breve tragitto in assorto silenzio. Quando giunsero nella stanza privata del re, questi da una massiccia cassapanca tirò fuori una pelle di pecora avvolta. La srotolò sul grande tavolo in legno massiccio. L'Artiglio la guardò attentamente. Seguì col dito le Montagne Purpuree sin alla loro parte più bassa a sud. Poi fermò l'indice in un punto preciso: «Li aspetteremo qui.»

Il re scosse il capo. «Non sarà un torrente quasi asciutto e congelato a fermate quelle bestie.»

«Le anse del torrente Gelo che termina nell'omonimo lago ghiacciato sono un luogo naturale di difesa.» Poi, mutando discorso: «Le tue Guardie Bianche sono valide come un tempo?»

«Di più, Guerriero, molto di più. Sono state adstrate da uomini che hanno combattuto al tuo fianco... rammenti la battaglia delle Cento Torri?»

Le mie Guardie Bianche sono soltanto diecimila. L'esercito di inumani è stimato in trecentomila individui. Uno contro trenta.»

«So fare i conti, sire.» Emise un leggero sospiro e fissando l'amico nobile: «Ho bisogno di alcune cose. Ordinate ai falegnami della città di preparare il maggior numero possibile di catapulte. Gli uomini validi dovranno riposare per combattere in città se le nostre difese saranno superate. Le donne, i vecchi e i ragazzini dovranno scavare delle grandi buche a fianco del torrente.»

«Le buche posso capirle, ma le catapulte...»

«Gli uomini della Guardia non facciano alcun lavoro, siano esentati dai pattugliamenti e da ogni esercitazione. Siano inoltre più nutriti del solito, con molta frutta secca, pane bianco, vino e miele. Infine scegli tre delle tue staffette più veloci e mandale incontro al generale Rogor. Devono portargli un messaggio molto importante.»

«Non è necessario che tu lo scriva. Certo inseguirà gli inumani dopo la distruzione di Nevera e ci vendicherà tutti.»

Il Guerriero scosse il capo senza rispondere. Afferrò un rotolo di pergamena e con un sottile astuccio intinto nell'inchiostro rosso scrisse l'ordine. Poi lo diede al re: «Ti prego, poni il tuo sigillo.»

Il re afferrò la pergamena e lesse il messaggio. Man mano che procedeva il suo viso mostrava una crescente incredulità. Infine: «Ma è una follia!»

L'Artiglio restò impassibile. E il re appose il suo sigillo.

4.

Erano là, immobili nei loro mantelli bianchi. Erano là, visi duri, sguardi fieri, armi luccicanti.

Attendevano la morte.

Stava nascendo il sole del terzo giorno, ma già nella notte un impressionante fiume di fiacole era stato avvistato dalle sentinelle.

«Arrivano!»

Quella parola suonava condanna.

Ma le Guardie Bianche non temevano la Signora Velata. Tante volte in battaglia l'avevano vista sogghignare a fianco del nemico in attesa del tributo, per poi stendere le sue mani artigliate sullo sconfitto morente. Più di una volta quelle stesse dita adunche avevano sfiorato il loro mantello e se dal delirio di una ferita erano riemersi salvi, qualcuno giurava ancora di aver udito un urlo di rabbia.

Domani forse le donne sarebbero venute a cercare, tra i corpi esanimi, quelli dei loro cari. Domani. Ma Nevera era alle loro spalle, con i loro figli, le loro mogli. E la città avrebbe pagato alla morte un tributo troppo alto se non fossero riusciti a fermare gli inumani.

Nessuno li aveva mai visti da vicino e questo aumentava l'inquietudine. Si sapeva soltanto che alcuni erano per metà bestie e per metà uomini, altri più bestie che esseri umani. Altri avevano nel proprio corpo sangue di demone. Erano la progenie di tutti gli esseri immondi e malvagi

che avevano trovato rifugio nel buio di quella parte del mondo conosciuta come l'Oscurò durante il Giorno della Giustizia. E ora, rinnovando una promessa di vendetta durata centinaia di anni tornavano a pretendere terre che ritenevano proprie.

«I tuoi maghi?» La voce calma dell'Artiglio rincuorò tutti.

«Ci sono tutti,» rispose il re, «anche un apprendista. Se sopravviverà ne avrà imparate di cose.»

Il Guerriero tornò a verificare lo schieramento difensivo. Cento volte il suo sguardo aveva controllato ogni cosa, ogni uomo, ogni arma disponibile e cento volte gli sguardi dei diecimila si erano posati su di lui nella inconfessabile speranza che riuscisse a compiere un miracolo.

Ottomila uomini erano schierati sulla riva sinistra del torrente Gelo, con esattamente alle spalle Nevera. Pareti a strapiombo allo loro sinistra, dove il torrente faceva un gran salto, e il lago

gelato alla loro destra facevano di quel luogo un perfetto baluardo difensivo. In condizioni normali sarebbe stato inespugnabile e con centomila uomini nessun esercito, umano a no, sarebbe passato. Loro però erano dieci volte di meno.

Mille arcieri erano divisi in due gruppi ai fianchi dello schieramento per frenare qualsiasi improbabile tentativo di accerchiamento, mentre le ultime mille Guardie disponibili erano su cavalli pesantemente bardati al comando diretto del re.

Come peste la macchia nera del nemico s'ingrandiva velocemente in maniera strana. Frequenti sbandamenti d'interesse masse di assalitori a fatica trattenuti dai capi mostravano la totale mancanza d'ordine. Questo però aveva poca importanza. Erano come un fuoco non controllato che avvampava ogni cosa al suo passaggio lasciando dietro di sé soltanto cenere e moncherini senza vita.

«Sono troppi,» esclamò uno dei Capitani.
«Non riusciremo a fermarli.»

«Taci!» Dana era davanti con gli altri. In nessun modo il padre e il fratello erano riusciti a convincerla a restare a Nevera. «Non abbiamo scelta. Dobbiamo fermarli o morire. Ormai il danno è fatto.» E il suo sguardo accusatore si posò sull'Artiglio per poi tornare a fissare il campo di battaglia.

Lui aveva retto lo sguardo senza una parola, col viso che esprimeva una tranquillità non umana. Ma, dietro quella maschera, il suo cuore era in tumulto e alla sua mente si riaffacciavano i dubbi mille volte sopiti e mille volte tornati a galla come un otre riempito d'aria e immerso nell'acqua.

Si impose di pensare che doveva andare tutto bene. Doveva. Ma se...

Cercò di non pensare al peggio. Sapeva che gli occhi di tutti gli uomini erano posati su di lui, l'Artiglio, il semidio, l'immortale. Una sua mossa sbagliata, un suo ordine non deciso... sarebbe stata la catastrofe.

E dentro di sé una frase, la sua realtà: tanto poco dio, tanto uomo...

Distrattamente posò lo sguardo sulla principessa non molto lontana, a fianco del padre e del fratello. Era decisamente bella. Fiera, splendida.

Lei parve sentire lo sguardo. Nervosamente in un attimo i suoi occhi guizzarono verso di lui, ma non girò il capo mentre un leggero rossore le imporporava il viso. Poi cercò di riprendersi, ma con un ultimo gesto tipicamente femminile la sua mano abbandonò l'elsa della spada e sistemò un ciuffo ribelle.

Fu allora che l'attacco cominciò.

All'improvviso.



Come un mare nero e limaccioso l'orda di inumani si avventò giù nel letto del torrente asciutto per poi risalire dalla sponda opposta dove i difensori attendevano immobili. Era un

esercito senza controllo e, anche per questo, incuteva maggior terrore. Esseri immondi d'ogni genere. Viscidi, sproporzionati, purulenti. Esseri dai volti disgustosi con appena parvenze umane. Qualcuno cercò di passare sul lago ghiacciato, ma dovette subito desistere, non si poteva combattere in equilibrio precario e presto fu chiaro che vi era un solo modo per raggiungere Nevera: passare sui cadaveri delle Guardie Bianche.

Correndo, rotolando, strisciando, gli aborti della genia umana superarono il torrente e cominciarono a risalire l'altra sponda. Ancora pochi passi e...

Grosse buche ben mascherate si aprirono. I rami secchi coperti d'argilla e muschio che le nascondevano cedettero sotto il peso degli assalitori e mostrarono nere fosse in fondo alle quali acuminate aste di durissimo legno attendevano gli sventurati. Qualcuno cadde subito, qualcun altro urlò un avviso e gesticolando cercò di fermarsi e indietreggiare mantenendosi in precario

equilibrio sull'orlo delle buche. Fu inutile. Pressati dalle migliaia d'esseri che spingevano da tergo per loro non ci fu scampo. Era come lottare contro una barriera vivente che nella sua cieca sete di sangue non si arrestava davanti a nulla. In centinaia caddero dilaniati dai piccoli tronchi resi acuminati come lance, ma altri inumani ancora sopraggiunsero incuranti di costringere alla morte i loro stessi compagni. Finché le fosse non furono colme di morti e di agonizzanti. E l'avanzata dell'esercito dell'Oscuro continuò passando sopra i caduti, schiacciando i crani di quelli che avevano avuto soltanto la sventura d'inciampare. L'orrida marea cominciò a salire.

Con ringhi e urla bestiali si avventarono contro i difensori. Il cozzo fu terribile. Parve che persino la terra tremasse e per un lunghissimo istante la linea difensiva si contorse. Alcuni retrocessero sotto la violenza dell'impatto, ma poi lentamente tornarono nella posizione originaria. Gli uomini combattevano con decisione e calma,

sapevano bene che dovevano preservare al massimo le forze e che bisognava tenere i nervi saldi o sarebbero stati uccisi facilmente. Sapevano che l'unico modo di sopravvivere era quello di guadagnare tempo sperando che l'esercito del generale Rogor li raggiungesse. Ma lui era troppo distante, almeno a tre giorni di marcia. Il sangue cominciava ad arrossare le sponde del torrente e mucchi di cadaveri rotolavano in basso anche perché centrati dagli arcieri. Il clamore era terribile. Urla d'agonia si mischiavano a grida di vittoria. Ogni attimo poteva essere l'ultimo e qualsiasi distrazione fatale. Eppure con calma incredibile le Guardie Bianche del re combattevano come leoni tra gli sciacalli senza cedere di un sol passo davanti al nemico che premeva da ogni parte e se una Guardia cadeva c'era sempre un'altra a prendere il suo posto. Alcuni inumani muniti di rozze ma efficaci ali spiccarono un volo irregolare per lanciare massi e lance dall'alto, ma ebbero soltanto il tempo di provarci. Un nugolo di frecce li decimarono abbattendoli.

Disposti su tre file, con una di riserva alle spalle, le Guardie Bianche combattevano fianco a fianco aiutandosi a vicenda laddove possibile. Ma, nonostante la loro forza e il loro coraggio, già molti mantelli bianchi erano per terra e immoti spiccavano tra le oscure e indistinguibili forme dei nemici uccisi.

Un orribile fetore stava avvolgendo il campo di battaglia.

Improvvisamente una breccia si aprì sulla parte sinistra dello schieramento. A un cenno del re trecento cavalieri pesantemente armati si lanciarono a chiudere la falla. Le grida di gioia degli inumani si trasformarono prima in sussulti di paura, poi in gorgoglii di morte di fronte ai cavalieri che, come una gigantesca mano ferro-guantata, li ricacciarono indietro permettendo alle Guardie Bianche di riguadagnare le posizioni perse. Ma già una seconda spaccatura si delineava. Ancora un altro gruppo di cavalieri riuscì a porvi rimedio. Era però evidente che la situazione stava peggiorando in fretta.

Fu allora che le Guardie cominciarono a ingigantirsi.

Sotto gli occhi esterrefatti degli inumani i difensori divennero giganti, con spade più grandi degli alberi e scudi capaci di coprire un castello. Le enormi lame furono sollevate seminando la paura tra gli assalitori che rallentarono l'avanzata. Ma uno dei capi rinnegati gridò che quei giganti non facevano ombra e quando le spade calarono nel mucchio senza tagliare neanche un filo d'erba, gli inumani si ripresero.

«Magia, soltanto stupida inutile magia,» dissero i rinnegati tornando a incitare gli esseri mostruosi all'assalto. E tutto tornò come prima.

«Perché hai sprecato le energie dei maghi per una simile sciocchezza?» chiese Dana a suo padre.

Fu l'Artiglio che rispose per il re: «Le Guardie avevano bisogno di prender fiato. È stato ben fatto.»

La ragazza represses un gesto di stizza e tornò silenziosa.

Ventimila, forse trentamila corpi giacevano in terra, tra pietre e sterpi, eppure soltanto la metà dell'esercito nemico aveva cominciato a scendere verso il torrente. L'altra metà premeva alle spalle per combattere. Erano furie incontrollabili.

Un quinto delle Guardie Bianche erano morte o ferite. E queste ultime continuavano a combattere anche trascinandosi per terra. Erano tutti eroi. Sotto gli occhi addolorati del re che li vedeva decimare.

«Perché non scendiamo pure noi nella battaglia?» esclamò Agrill. «Perché restiamo qui a guardare i nostri uomini morire uno dopo l'altro? Dovremmo essere al loro fianco, per morire con loro.»

«Presto avrai questa opportunità,» lo ammonì il padre, «ma sappi attendere e riservare la tua furia contro il nemico.»

Il figlio chinò il capo vergognandosi di non aver mantenuto la calma.

Intanto gli sbandamenti della linea difensiva erano sempre più frequenti. La stanchezza cominciava a farsi sentire e la morte di molti uomini cominciava a rendere non più colmabili i vuoti che si creavano. I cavalieri si dannavano a correre da una parte all'altra per ricacciare indietro chi penetrava la linea difensiva, ma dovettero dividersi e dividersi ancora per intervenire in più parti. Finché cominciarono anch'essi a essere travolti.

Non si poteva più attendere.

Un corno improvvisamente fece udire il suo lungo lamento.

E le Guardie Bianche superstiti cominciarono a perdere consistenza. Lentamente svanivano come fumo disperso dal vento, ma fino all'ultimo il loro acciaio continuò a mietere vittime.

E scomparvero del tutto per riapparire più indietro, quasi in cima alla collina, serrati in un estremo atto di eroismo. Persino gli arcieri avevano abbandonato gli archi e le vuote fa-

rete e si prepararono a combattere con delle corte asce.

Erano tutti lì.

E nel mezzo...

Dai fregi il vecchio doveva essere il re e i due giovani alla sua sinistra i principi.

Ma quell'uomo possente, vestito di pelle d'orso alla destra del re... chi era?

Ci fu un terribile silenzio, persino i feriti zittirono. I due eserciti si fissarono per qualche minuto. Una manciata di coraggiosi contro una moltitudine di esseri spregevoli. Uomini contro marciume.

E, nel silenzio, circondato da un acre sentore di morte, il cavaliere dalla pelle d'orso sollevò la sinistra al cielo.

Cinque unghie retrattili spuntarono dalla sua zampa di tigre e luccicarono al sole.

Qualcuno esclamò: «L'Artiglio!» e la voce si sparse velocemente sussurrata con odio e paura. Serpeggiò tra le file e si spense ingoiata dalla

moltitudine d'esseri che volevano soltanto combattere. Gli assalitori che erano davanti istintivamente fecero un passo indietro spaventati da quella visione, ma indietreggiare era impossibile. E allora, spinti dalla moltitudine si gettarono contro di loro. L'Artiglio li attese senza batter ciglio. La sua lama descrisse mortali arabeschi nell'aria e i suoi artigli squarciarono la pelle a chi si avvicinava troppo. Erano passati pochi attimi, e già molti cadaveri gli erano intorno.



Il sole alto nel cielo terso pareva indifferente al dramma. In lontananza uno stormo di corvi pregustava l'immondo banchetto e girava a cerchio lanciando gracchianti richiami. Certo nessuno poteva udirli, tanto alto era il clamore della battaglia.

Dana e Agrill combattevano impugnando la spada con entrambe le mani. Ormai un vero e

proprio schieramento non c'era. Restava soltanto uno lo scopo dei difensori: fare in qualche modo da argine. E non tutto l'esercito nemico aveva iniziato ad attraversare il torrente Gelo. Il vecchio re Mitor si stancò presto, ma non cedeva di un solo passo, mentre un gruppo di fedelissime Guardie Bianche gli facevano quadrato intorno aiutandolo in tutti i modi.

Poi c'era l'Artiglio.

«Se dovessi morire,» gli aveva sussurrato il re prima di scendere in campo, «aiuta i miei figli a governare con bontà e saggezza. Di re crudeli e scellerati la storia è troppo colma.» Lui aveva semplicemente annuito. E questo bastava.

Come un tornado piega, abbatte o sradica gli alberi che gli si parano innanzi nel suo devastante cammino, come una gigantesca onda squassa, rovescia e sommerge qualsiasi nave incontri, così il Guerriero seminava strage tra i nemici. Aveva il corpo coperto di sangue non suo, i capelli colavano sudore. Persino l'elsa della spada si era fat-

ta scivolosa per il sangue e le sue gambe faticavano a districarsi tra i cadaveri.

Gli assalitori però erano troppi.

Quanti corpi giacevano per terra? Quaranta, sessanta... ottantamila? Poco importava. A quelli falciati ne seguivano altri che urlavano furiosi freschi in battaglia e sollevavano le armi per uccidere, e a questi altri e altri ancora. Parevano senza fine. L'Artiglio avrebbe potuto combattere anche per due giorni interi, ma gli altri uomini erano allo stremo. Il sole aveva già da tempo cominciato la sua discesa per nascondersi dietro le montagne. Presto tutti sarebbero crollati per la stanchezza. Il re non riusciva più neanche a sollevare la spada e i suoi fedelissimi lo circondavano pronti a morire per lui.

Rogor col suo esercito non giungeva.

Forse aveva preteso un po' troppo. Con la coda dell'occhio vide Dana in seria difficoltà. Si liberò del mostriciattolo che con presunzione paragonabile alla sua bruttezza l'aveva assalito e

con due balzi le fu accanto, giusto per respingere l'attacco contro la donna di due inumani massicci e furiosi.

«Non ho bisogno del tuo aiuto.» Ma, visto che non otteneva una risposta, continuò: «Ora dimmi, grande eroe, quale astuzia ha ideato la tua mente diabolica? Dimmi, perché non provi a far rivivere le Guardie uccise?»

L'unica reazione dell'Artiglio fu un colpo violento che tagliò in due un malcapitato, ma non una parola fuggì alle sue labbra.

Poi si arrestò. Guardando davanti a sé.

Dana un po' sorpresa seguì il suo sguardo e lanciò un urlo di raccapriccio.

Innanzi a loro la calca si era improvvisamente aperta e, ghignando diabolicamente, un essere mostruoso avanzò. Era alto due volte un uomo e aveva spalle larghe quanto un tronco d'albero antico. Il suo corpo era coperto di scaglie che parevano renderlo invulnerabile, ma la cosa più raccapricciante era che tra esse si muovevano

insetti e vermi. Dalla bocca, tra i denti storti e neri, colava un umore puzzolente. Il viso era orribile, schiacciato, con le narici dilatate e gli occhi che fuoriuscivano dalle orbite.

Persino i suoi stessi compagni si tenevano lontani.

«Per tutti gli dei! Che cos'è?» Dana accompagnò quelle parole con un gesto di raccapriccio e indietreggiò terrorizzata. Anche l'Artiglio avrebbe voluto allontanarsi tanto era il disgusto che quella bestia immonda sprigionava, ma lui era il Guerriero. Un solo passo indietro avrebbe significato la disfatta.

In quel momento pensò che lui non voleva morire, doveva combattere e vincere ancora, per accumulare l'oro necessario a riscattare la sua donna.

*Per te, amore mio, e per questi uomini coraggiosi.
E si lanciò.*

Dana lo fissò incredula per tanto coraggio. I nemici rimasero colpiti dalla sua temerarietà.

Anche se nessuno metteva in dubbio l'esito di quello scontro.

L'unico a grugnire di gioia fu il mostro. Sollevò un'enorme clava e la calò sull'Artiglio. Il colpo fu di una violenza inaudita. Per un vero miracolo la spada non si spezzò e i muscoli tesi allo spasimo resistettero, mentre i piedi addirittura sprofondarono quasi del tutto nella terra. La clava fu risolleata, e tornò a colpire. Ma non trovò nessuno sul suo percorso e scavò un'inutile buca.

L'Artiglio si era mosso con grande velocità. Colpì il fianco scoperto, ma il sangue gli si gelò nelle vene. L'acciaio non riuscì a penetrare le durissime scaglie e rimbalzò con un rumore sordo. Qualcosa che doveva essere una risata uscì gorgogliando dalla bocca dell'inumano. Accompagnata da bava e fetore. Per la terza volta la sua gigantesca arma fu sollevata e calata con tale velocità che il Guerriero non fece in tempo a scansarsi. La spada parò il colpo, ma si spaccò all'al-

tezza dell'elsa. E l'Artiglio afferrò la clava. I suoi muscoli si tesero allo spasimo per cercare di impedire al mostro di colpire forse per l'ultima volta. Intorno a lui nessuno osava intervenire, lo scontro era impari. Ma l'Artiglio resisteva e stava quasi per costringere l'avversario a lasciare l'arma, quando una schiera di vermi lasciò il corpo dell'inumano e lo assalì attaccandosi alla sua pelle e succhiandogli sangue. Il Guerriero non ebbe scelta, e per non diventare pasto prelibato per quei vermi dovette lasciare la presa. Così l'inumano si preparò per il colpo di grazia.

Lui capì che era la fine.

E pensò che la sua donna sarebbe rimasta per sempre schiava del Mago di Hunn.

No. Questo mai.

La furia lo scosse violentemente. *Mai*.

Girò lo sguardo intorno. Poco lontano da lui una lunga lancia giaceva ancora infissa nel corpo di una Guardia Bianca. Con decisione l'afferrò.

La bestia sollevò la clava con entrambe le mani.
Il suo corpo era ricoperto di scaglie impene-
trabili.

La bestia lanciò al mondo il suo urlo di gioia.
E l'Artiglio colpì.

La lancia penetrò tra le sue fauci spalancate
e gli sfondò il cranio uscendo dalla nuca.

Il gigante barcollò, la clava gli fuggì di mano.
Restò qualche attimo in piedi, con la lancia che
gli impediva persino di chiudere la bocca. Poi
piegò le ginocchia e in uno sbuffo di fango e san-
gue cadde pesantemente al suolo.

Felici furono i suoi stessi vermi che iniziaro-
no l'inatteso banchetto.



Un grido di gioia eruppe dalla bocca di Dana
che, incredula e sorridente, non riusciva a stac-
cargli gli occhi di dosso. E quando la notizia di
quella straordinaria vittoria si diffuse tra le Guar-

die Bianche, la speranza tornò a riscaldare i loro cuori e a rinnovare le forze.

Qualcuno gli aveva lanciato un'altra spada e il Guerriero si ritrovò a combattere prima di essersi reso conto di essere ancora vivo. Si riprese in fretta e, tornato lucidissimo, cercò di studiare la situazione. Per accorgersi che la fine era stata soltanto rimandata.

Allora sollevò lo sguardo al cielo e pensò: *se davvero lassù c'è un dio buono... se davvero...*

E un suono parve rispondergli di sì.

Un suono?

Un suono!

Cos'era? Forse lo stridere delle armi? Il cozzare dei corpi nella battaglia?

No... parevano... parevano flauti e tamburi di guerra.

E la sua mente vacillò tra sogno e realtà, tra sgomento e gioia immane.

Cos'era quel ritmare di piedi in maniera sincrona? L'estremo palpito del cuore di un popolo

intero che muore?... O il procedere regolare di un esercito in assetto di battaglia?

Con uno scatto si arrampicò su un mucchio di cadaveri e spinse lo sguardo sino all'ansa del fiume, laddove un'ampia gola sbucava dalle montagne.

Non vide nulla. Poi percepì un movimento.

E le luccicanti insegne dell'esercito dei Regni Amici brillarono ridendo della battaglia. Perfettamente schierati con gli stendardi al vento, i tamburi di guerra percossi con decisione e i flauti da marcia avanzavano cadenzando il ritmo dei passi con il canto. Sì, cantavano, gridando a tutti la gioia di essere giunti.

E in testa un uomo bardato di bianco e oro procedeva su uno splendido morello.

«È Rogor...» urlò qualcuno, «è Rogor col suo esercito.»

«Impossibile,» disse Dana. «Impossibile!»

Già, Rogor doveva essere a due giorni di marcia da loro. Impossibile. Eppure era lì, e non

era una magia, erano sin troppo reali. Ottantamila uomini pronti a combattere.

Dana allora guardò l'Artiglio. «Impossibile!» continuò a dire come inebetita. Per il Guerriero la parola *impossibile* non significava nulla.

E che l'esercito doveva essere molto lontano lo sapevano anche gli assalitori. Se diecimila uomini erano riusciti a frenarli per tanto tempo uccidendo decine di migliaia di loro, cosa avrebbero fatto ottantamila soldati?

Il panico è una strana cosa. Può piegare le ginocchia a un prode, può stringere il cuore a un temerario o sconvolgere la mente a un saggio. Soltanto un attimo prima l'Artiglio aveva ucciso il loro campione che pareva invulnerabile, e subito dopo le insegne di un esercito lontano erano apparse.

Poi, quando tra quelle insegne si alzarono grandi zampe di tigre, il panico non fu più contenibile e scoppiò con inaudita violenza.

Se gli inumani avessero potuto guardare dietro l'ansa del fiume, avrebbero visto un esercito

senza armi e allo stremo delle forze, un esercito che per giungere quando l'Artiglio aveva chiesto aveva abbandonato qualunque peso e aveva marciato persino la notte. Un attento osservatore avrebbe notato dietro le prime file, superbamente bardate, uomini sfiniti che incespicavano sui propri piedi e che quando cadevano non avevano la forza di rialzarsi.

Ma ormai la scintilla era scoccata.

L'esercito degli inumani non poté più essere controllato. Ondeggiò, si sfrangiò, e cominciò una fuga precipitosa tra le urla di scherno delle Guardie Bianche che avevano ancora la forza di gridare.

Tornare indietro era impossibile per l'incalzare di chi, ironia della sorte, doveva ancora iniziare a combattere, di fronte avevano un manipolo d'irriducibili che avrebbero gridato di gioia nell'affondare le spade tra i loro occhi spaventati. A fianco avanzava Rogor con la sua impressionante armata.

Restava una sola via di fuga: il lago ghiacciato.

Come un esercito di formiche impazzite alla vista di un formichiere, gli inumani si riversarono sul ghiaccio per guadagnare la sponda opposta.

Sebbene felice per quanto avveniva, Dana non seppe trattenersi: «Magnifica scena, davvero magnifica. Ma servirà a poco. Quando raggiungeranno l'altra sponda del lago si accorgeranno del trucco, si riorganizzeranno e verranno per farci a pezzi.»

Eppure questa volta c'era l'ombra dell'incertezza nelle sue parole. L'Artiglio ancora una volta non le rispose. Era immobile e con calma sovrumana seguiva la rotta del nemico come in attesa di qualcosa. Aveva riafferrato il corno di battaglia e lo teneva pronto. Ancora qualche attimo. Poi l'intero esercito d'inumani fu sul lago ghiacciato.

Allora portò alle labbra il corno e lo suonò.

Il suono minaccioso soverchiò il clamore dei

fuggitivi e si diffuse nell'aria cristallina del tramonto dando brividi a chiunque l'udì.

E tutti capirono che qualcosa di terribile stava per accadere.

Ci fu un crepitio, come di rami spezzati, proveniente dal bosco a fianco della collina che scendeva sino alle sponde del lago. E dal folto degli alberi sbucò come una saetta un enorme masso. Il gigantesco proiettile descrisse una parabola e piombò in mezzo al lago.



L'effetto fu catastrofico. Una grande buca si aprì sotto i piedi dei fuggitivi ingoiandone un gran numero, poi dalle catapulte partirono un secondo e un terzo macigno. E ancora due, tre alla volta.

E fu la morte.

Il ghiaccio si ruppe in più punti e non resse l'esercito degli inumani. Fu questione di pochi

drammatici istanti, il tempo di trattenere il fiato e fissare con occhi increduli quell'immane distruzione.

Qualcuno cercò di afferrarsi ai blocchi con i denti e le unghie, ma il ghiaccio cedeva progressivamente e capovolgeva quelli che erano rimasti miracolosamente in equilibrio. Qualcun altro aveva infisso la lancia nel ghiaccio e cercava di restarvi aggrappato, ma il suo stesso peso spezzava il legno. Tutti urlavano, ringhiavano, guaiavano.

Poi non rimase più nessuno.



Il silenzio tornò sovrano.

Persino i corvi erano ammutoliti.

I sopravvissuti avevano gli occhi fissi sul lago che aveva ingoiato l'esercito più potente che quelle terre avessero mai conosciuto.

E, quasi tutti insieme, gli sguardi abbandono-

narono la fredda distesa, che tornava a ghiacciare, per posarsi su di lui.

Erano volti esaltati e bagnati dalle lacrime della vittoria.

L'Artiglio stringeva nella destra il corno, mentre la sua spada, con la punta infissa nel suolo, oscillava ancora lentamente.

Quando il vento riportò il suono dei flauti dell'esercito di Rogor ormai vicinissimo, nessuno fu sorpreso di udire un motivo diverso e con gioia tutti, illesi, feriti, moribondi, presero a cantare un vecchissimo inno:

La sua ombra protegge la terra che calpesta.

La sua grandezza supera le montagne.

La sua astuzia ride della volpe.

La sua forza sorregge il mondo.

LUI È L'ARTIGLIO.

5.

«Non partecipi alla festa? È in tuo onore.» Non c'era nessun rimprovero nella voce, era una domanda fatta così, tanto per dire qualcosa.

L'Artiglio sollevò il capo. Era seduto sul suo letto con aria pensierosa. Sorrise leggermente e scosse la testa.

Dana continuò: «Io... io sono venuta per chiederti scusa. Ma... ma cerca di capirmi, non era possibile pensare che avessi fatto fuggire volutamente il sacerdote. Troppo... troppo assurdo un pensiero che coglieva un'occasione improvvisa per mirare tanto lontano.»

«Non hai nulla da farti perdonare. A mente fredda avresti capito anche tu che non era possibile fermare quell'esercito alle Montagne Purpuree. L'unica alternativa era il lago.»

La ragazza annuì chinando leggermente il capo, parve come titubante, poi d'un fiato: «Hai

deciso di andar via?» I suoi occhi bellissimi lo stavano fissando.

«Sì, prenderò il premio pattuito e me ne andrò.»

Lei si morse le labbra e, senza una parola, si girò per allontanarsi.

«Dana.»

Era la prima volta che la chiamava per nome. Lei si fermò dandogli sempre le spalle. L'Artiglio si alzò e la raggiunse. La destra si posò delicatamente sul suo fianco e la fece girare: «Principessa... hai detto di sapere chi sono.»

«Non m'importa, io...»

«Non andare oltre,» la interruppe, «trent'anni fa ho combattuto a fianco di tuo padre ed ero come sono adesso. Fra trent'anni tuo fratello ricorderà questa battaglia e vecchio mi rivedrà come sono adesso.»

«Almeno resta un po' con noi... con me. Sarai libero di andar via quando lo vorrai, ma qualche settimana o soltanto qualche giorno... resta. Ti prego.»

Il suo viso avrebbe incantato chiunque, la sua supplica avrebbe reso felice il più orgoglioso degli uomini.

Ma l'Artiglio sapeva che i giorni sarebbero diventati mesi e i mesi anni, poi... La guardò con dolcezza e sussurrò: «Tu invecchierai. Una, cinque, mille rughe disegneranno sul tuo bel viso la traccia del tempo. I tuoi lunghi capelli diverranno del colore della neve e il tuo corpo superbo sarà un ricordo lasciato in qualche pozza d'acqua cristallina. E allora mi odierai. Odierai il mio corpo sempre giovane, odierai i miei capelli sempre scuri, odierai la mia forza inalterata. E le notti per te saranno lunghi tormenti, le albe specchi crudeli, i sogni incubi orribili. Ora forse sarà difficile rinunciare e un nodo alla gola t'impedirà di parlare, ma io amo una sola fanciulla e per lei lotterò sempre. Tu meriti qualcosa di meglio, almeno una vita normale con un uomo normale. Ora io sono il nulla, vuota è la mia vita, for-

se non sono che una nuvola di fumo che prima o poi il vento freddo cancellerà.»

«Ti supplico, io...»

«Domani partirò. Serberò il tuo ricordo, ma non ti rivedrò più.»

La mano del Guerriero le accarezzò i morbidi capelli. E le asciugò una lacrima prepotente, poi la sfiorò con un bacio, leggermente, dolcemente.

«Non ti scorderò mai,» mormorò Dana.

L'Artiglio chinò il capo. Non era una cosa buona, dimenticare è l'estrema difesa dal dolore di ogni essere umano. Sapeva che per lei sarebbe stato così. Allora tornò a preparare il suo sacco, mentre sentiva il rumore della porta che si chiudeva alle sue spalle.

*Guardavi dritto davanti a te,
quando caricavi il tuo oro e controllavi
che la schiave avessero sandali robusti
per il lungo cammino nelle zone aride.*

Guardavi dritto davanti a te.

E sentivi i suoi occhi addosso.

*Ma, finché la tua donna non sarebbe stata libera,
la solitudine sarebbe rimasta la tua unica compagna.*

*La solitudine,
che aveva inventato gli eroi per avere
i suoi sacerdoti.*

*La solitudine,
che aveva il suo volto e la sua voce
e le sue lacrime.*

*È tempo di tornare tra le sue braccia, semidio,
e il tuo sguardo era dritto davanti a te,
anche quando le porte della città
si richiusero alle tue spalle.*

Un altro macigno a schiacciare il tuo passato.